BIBLIOTECA
DI STORIA MODERNA E
CONTEMPORANEA

MISC. RISORG.

A 175
17

Miscell. Risorgimento
A 175
17

LE FANTASIE,

Romanza

DI GIOVANNI BERCHET.

Miscell.^ Risorgimento
A 175
17

LE FANTASIE,

ROMANZA.

Stab. Rit. A. 175/17

LE FANTASIE,

ROMANZA

DI

GIOVANNI BERCHET,

PRECEDUTA DA

RAGGUAGLI STORICI.

SECONDA EDIZIONE.

LONDRA
NELLA STAMPERIA DI R. TAYLOR, SHOE-LANE
1829.

RAGGUAGLI

STORICI.

Chi legge la storia delle Repubbliche Italiane al medio evo, per poco non si crede traportato a' tempi meravigliosi della Grecia libera. Così splendidi esempj di valore ne' combattimenti, di fermezza nelle risoluzioni, di longanimità nei più disperati patimenti, quella secura fiducia dell' uno contro i dieci, meriterebbono bene che tanto si conoscessero, se ne scrivesse, se ne parlasse, quanto d' ordinario non si conoscono, non se ne parla, non se ne scrive. Se non che le tenebre e la ruggine, che sembrarono coprir que' tempi; la fatica delle ricerche per la complicazione dell' argomento storico; e più la direzion primitiva delle scuole (ora vien ponendosi giù di moda), che ne volgeva esclusivamente ai temi eroici greci e romani, furon cagione, noi crediamo, della nostra indifferenza per un' epoca a noi più vicina, per la storia di famiglia, direm così, di noi italiani d' oggigiorno.

E per fermo, più che le glorie romane, da noi divise per lungo volger di secoli, per disformità di religione d' abitudini di lingua e di sangue, nostre sono veramente le glorie degli italici

repubblicani, di cui si parla. Nel lungo giro di tempo, che le racchiude, l'epoca la più nobile forse e la più mirabile; quella certamente del più importante momento, unico nella successione de' secoli, in cui la penisola già quasichè tutta accozzata, poteva liberamente decretare l'assoluta sua independenza in futuro, corse all'Italia fra gli anni 1154 e 1183. Nel quale spazio di tempo, si rappresenta un dramma del più alto interesse: uno nell'azione, svariato negli episodj; e di cui possiam seguire mano a mano, col rincalzar del suggetto, la proposta, il viluppo e lo scioglimento. — Vediamo da principio quel Federigo Barbarossa, immagine vivente della tedesca rabbia; pure, secondo que' tempi, eccellente capitano, fortissimo soldato, e, in qualche caso d'eccezione, generoso cavaliere; il quale, signoreggiato da dirotta ambizione per una parte, e dall'altra preoccupato a non saper riconoscere ne' politici reggimenti altra tempra, che quella dell'assoluto dominio e del servaggio assoluto, discende in Italia con possente nerbo di forze, e con magnifica baronia. Apre la scena, guastando campagne, struggendo ricolti ove che passa; alcune città rasando, tutte offendendo e taglieggiando. Evoca dalla polvere ogni guisa di diritti regii, e ne fa un' arme contro a' popoli in mano de' suoi luogotenenti. Dopo di che, coronatosi re d'Italia in Pavia, e a Roma imperator d'occidente, ripassa in Germania.

Poi torna a visitare l' Italia: con 100,000 combattenti espugna Brescia; batte Crema con arieti, a cui avea fatto prima sospendere penzoloni gli ostaggi tolti da quella città; assedia Milano che disperatamente resiste, poi si arrende per fame. Era nato intanto scisma ne' latini, per la doppia elezione di papa Alessandro, e dell'antipapa Vittore. Puntellando Federigo costui, ch' era suo cagnotto, i Milanesi schiacciati sì ma non domi, forti del favore del legittimo pontefice, risorgono alla testa del partito guelfo, ch'era quello insieme della religione, e della causa italiana. Di qui Federigo osteggia nuovamente la capitale lombarda; la quale, dopo prodigi di valore, dopo un'ultima sortita degli assediati, in cui l'imperator medesimo fu scavalcato e ferito, è forzata arrendersi, per manco di viveri, a discrezione del nemico. Al quale fu rassegnato aste, bandiere, ed esso stesso il carroccio; mentre una processione innumerevole di sacerdoti, di vecchi, di donne e ragazzi, con croci supplichevoli in mano secondo l' usanza de' tempi, prosternandosi a terra, ponevan l'anime loro in mano del vincitore. Questi, dopo tenutili in quell' ansia, peggior del danno, per alcuni giorni, sentenziando finalmente, consacra la città all' ultimo esterminio. Fu vacuata dai dolorosi abitanti, e ripartitine da smantellare i quartieri fra altrettante bande della soldatesca. Edifizj pubblici o privati, archi, case, tempj,

monumenti, mura, bastite, non rimase in pochi giorni sasso sopra sasso; e sul nudo suolo fu sparso il sale, a documento di sempiterna sterilità. Gli abitatori vennero spartiti, a guisa di mandre, in quattro borgate, che furon comandati di fabbricarsi, quattro miglia discosto dalla distrutta città. Per un riscontro a questo quadro, Federigo con a fianco l'imperatrice, coronato il capo, con gran pompa di spettacoli, torneamenti, e conviti trionfava a Pavia; poi ritornava tra' suoi germani.

Ma questa vittoria, per grande, appena era che pareggiasse il foco d'independenza e di patria, che sopravviveva ad ogni più fiero caso in cuore degli italici repubblicani; rafforzato dal sentimento religioso, e nudrito dalla virtù di papa Alessandro. Di che, gli estremi mezzi adoperati ad ispegnerlo, dovean farsi in quella vece fomite e cemento dell' italiana libertà. Tanto inaudita sciagura avea già aperto ai generosi profughi di Milano, le porte e i cuori d'esse stesse le città che parteggiavano per l'impero: ravvistesi del quanto fosse da attendere dal loro padrone, amico o nemico.

Il quale, tornando per la terza volta in Italia, più con gran splendore di corte che con forza di eserciti, a dimostranza di securo imperio, e a ludibrio de' vinti; deliberarono i Milanesi e i Veronesi di tentare, prima che altro, un

ultimo sperimento : invocarne colle croci e cogli omei la misericordia, e con rispettose supplicazioni la giustizia. Ed egli i Veronesi ributtar con disdegno: le istanze de' Milanesi accorre con un cotal garbo di pacifico signore, e rimetterle ai suoi consiglieri; ed essi farne quel che i ministri di cosiffatti padroni. Dopò di che, piegava nell' Emilia dalla banda di Fano.

Le città lombarde videro allora, che non era da sperar salute, che nel lasciare ogni speranza; e tennero una consulta. Federigo, avuta voce di queste commozioni, diè la volta, raccozzandosi intorno le milizie lombarde che credeva a sè fedeli; ma disanimato al tentennare di queste, ed assalito da' popolani della Marca veronese, abbandonò il campo, e si ritrasse in Alemagna.

Donde, dopo covate lunga pezza le sue vendette, ridiscendeva con potente armata in Italia. Fatto cauto da' proprj esperimenti, non si gettò di presente sulle città nimiche, ma con segrete pratiche tentò dividerle: onde postato tra Bologna ed Ancona, vi si consumava sei mesi, lasciando dietro di sè impuniti i Lombardi, e Roma a fronte, ch' erasi ribellata. Profittando di quel suo stare, primi i Veronesi mandarono loro deputati per tutte le città amiche, proponendo un' assemblea generale dei rappresentanti di ciascheduna. Designarono a convegno un monistero

posto tra Milano e Bergamo, appellato da San Giacomo in Pontida, e vi si furono congregati il dì 8 d'aprile di quell'anno 1167. Erano Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani e Ferraresi.

I Milanesi, tuttavia nelle quattro aperte borgate, mandavano pregando con istanza grande che, anzi tutto, fossevi statuito di rendere loro la patria: così affortificati, avrian potuto dar la vita novellamente per la comune libertà. I deputati, memori di quanto aveva operato e sostenuto quel popolo generoso per la causa di tutti, ne diedero fede solenne in nome delle rispettive città. Indi divisarono la formola del giuramento, che doveva essere riportato a ciascun parlamento di città; e, come approvato, così da ciascheduno individuo ripetuto. Giuravano alleanza contro chiunque attentasse alle libertà e privilegi d'una o di tutte le città; di non dover conoscere salvezza che dall'armi; di non le deporre, quanto durasse il bisogno, che colla vita.

Intanto che i deputati, ricondottisi alle loro città, convocavano i parlamenti; i Milanesi sguerniti d'arme e di mura, rimanevano alla balìa de' finitimi Pavesi, rivali antichi e nimici. Era già divulgatasi l'inchiesta fatta a Pontida; ed ogni momento poteva riuscir ad essi l'estremo. E ne avean pure a tempo a tempo intenzione, per gli avvisi che que' di Pavia andavano porgendo

a' Milanesi da loro ospitati. Quando finalmente, il giorno diciannovesimo dal convegno di Pontida, il dì 27 di quell' aprile medesimo, apparvero a vista della borgata di San Dionigi, dieci cavalieri di Bergamo cogli stendardi del comune; susseguiti d' altrettanti stendardi di Brescia, Cremona, Mantova, Verona e Treviso. Conseguitavano le milizie, recanti l'armi pei Milanesi. Subitamente tutti gli abitanti delle quattro borgate si levarono con grida altissime di gioja; e, come per istintiva determinazione, si furon portati di conserva ai luoghi, dove era dianzi Milano. Prima di dar opera alle abitazioni, procacciarono lo sgombramento della fossa, e la ricostruzione delle mura. Le milizie della lega lombarda (presero allora questa denominazione) non si dipartirono, come prima non ebber visti i Milanesi sufficientemente sicurati al di fuori. La lega, continuandosi alla sua impresa, si aderì a forza, poichè gl' inviti non fruttarono, la città di Lodi che parteggiava saldamente per l' imperatore; da cui riconosceva il rialzamento delle proprie mura, state prima distrutte dalla rivale Milano. Di Pavia, o che il tenerla non estimasse di suprema importanza, o ne riputasse gli animi omai fracidi nell' imperiale ossequio, non fu parlato. Espugnò quindi il castello di Trezzo, situato tra Milano e Bergamo, entro cui stava il tesoro imperiale alla custodia di genti tedesche; e commise altre fazioni alla spicciolata.

I Lombardi, temprati alle sciagure, venuti finalmente dalla diversità e dalla incertezza degli intendimenti in una unica e fortissima risoluzione, ajutati da cotidiani successi, sorgevano ogni dì più e più caldi di novella vita; di modo che, prima che la campagna si chiudesse, la lega lombarda noverava Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna. Quest' ultima città avea dovuto consegnare trenta ostaggi, e pagare una ingente taglia a Federigo; ma come appena l'ebbe sgomberata, per recarsi sopra Roma, i cittadini ne avean cacciato il podestà imperiale, ed unitisi alla lega.

Federigo arrivava intanto sotto le mura di Roma; prendeva la città leonina; ma era soprattenuto in faccia alla basilica vaticana, tramutata in fortezza. Vana tornando l'opera delle catapulte, mandò alle fiamme la propinqua chiesa di santa Maria, che minacciando istantaneamente la basilica medesima, ne procacciarono la resa.

Il papa spaventato si racchiuse nel Coliseo co' Frangipani: e quindi per isfuggire non il popolo lo forzasse ad abdicare per gratificarsi il vincitore; scendendo nascosamente per il Tevere sino al mare, si fu ridotto a Benevento. Come i Romani seppero la fuga di lui, calarono agli

accordi; e giurarono fedeltà all'impero, salvi i diritti del senato romano.

Ma i Tedeschi, soliti d'importar seco la peste in Italia, a questa volta se la presero dall'Italia. Eransi posti a campo nei gran calori della state; quando il clima, non pur ai nordigiani, ma si fa mortifero agli indigeni medesimi. Sorse la febbre maremmana, malattia terribile da natura, raggravata ancora nelle menti tedesche da spaventosi fantasmi, che ne rincalzavano le stragi; stava loro sugli occhi la incenerita chiesa di santa Maria, le fiamme che ripercotendo la facciata della Vaticana, ne avean distrutte le immagini miracolose di Gesù Cristo, e di San Pietro; risuonavano a' loro orecchi gli anatemi del pontefice: i preti se ne facevan profitto ad esagitarli e conquiderli interamente. In breve, i principali dell'impero e dell'esercito; duchi, conti, vescovi, meglio di due mila gentiluomini, soldati in proporzione, perirono. De' sopravvissuti, parte s'eran ritratti alle patrie case; parte rimaneva tuttavia, ma afflitti da fievolezza e da terrore.

Solo Federigo opponeva il suo gran cuore a tanto infortunio. Confidava i malati alle cure de' Romani; e, raggranellati i pochi valevoli all'arme, attraversando Toscana e penetrando le Alpi Apuane, si riduceva in val di Magra. Chiuso tra 'l mare e le montagne, disperava omai della

via, quando il marchese Malaspina, fattosegli incontro, tramezzo alle gole montagnose de' suoi feudi il condusse a salvezza in Pavia.

Dove bandì incontanente una dieta. Non v'intervennero deputati che di Pavia, Novara, Vercelli, e Como, e il sopraddetto marchese Malaspina con altri cinque feudatarj. Decretò ribelli le città federate; e, gittando il guanto in mezzo all'adunanza, pose disfida alla lega lombarda.

Quindi alla testa de' vassalli intervenuti, corse quella parte del milanese che confina a Pavia. D'altro lato le città italiche, congregata l'assemblea, contrapponevano alla disfida imperiale un novello giuramento, con cui s'obbligavano a scacciare terminativamente d'Italia il tiranno. Da Lodi e da Piacenza mossero i cavalli ch'erano quivi stanziati, e i fanti da Milano. Federigo, non osando di commettere una battaglia campale coi pochi lanzi rimastigli, si buttava alla guerra di partito: finchè, estimando men degno d'un imperatore questa guisa di pugnare contro chi e' chiamava ribelli, nel marzo del 1168 si ricondusse in Germania, con tanto segreto e celerità, che avea già attinte le terre di Savoja, prima che uomo ne avesse sentore. Dove, passando per Susa, fu astretto da' paesani a rilasciare tutti gli ostaggi che traeva con se; nè consentitogli di progredire, infinoattantochè non si furono cerziorati che, dei trenta cavalieri

sottosopra che il seguivano, nessuno apparteneva all' Italia.

Dileguatosi Federigo, cadde affatto il partito imperiale, che più omai non teneva che al prestigio del suo nome. Quindi i repubblicani espugnarono il castello di Biandrate, liberatine gli ostaggi. Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, i feudatarj di Belforte e del Seprio, e il marchese Malaspina si accostarono alla lega. Non rimanevano che Pavia, e il marchese di Monferrato. I quali piuttosto che ridurre coll' armi, i confederati deliberarono di rendere innocui con facendo dono alla lega d' una nuova città, che eressero da' fondamenti nella magnifica pianura al confluente del Tanaro e della Bormida, sul confine de' sopraddetti due Stati; la quale posta loro a cavallo, ne avrebbe intercise le comunicazioni, e signoreggiatili. Tutte le milizie di Cremona, Milano, e Piacenza si misero all' opera; deviarono l' acque de' fiumi circostanti in una larga fossa di circonvallazione, eressero baluardi di creta saldati con trecce di paglia, costruirono case; e, chiamativi gli abitatori de' circostanti villaggi, dieder loro diritto municipale, popolare reggimento, e voce nella confederazione: la città appellarono Alessandria dal nome del pontefice capo della lega: dopo un anno, gli Alessandrini posero in campagna quindici mila combattenti d' ogni arma.

Intanto Federigo al nord, intendeva a cavare da quella officina del genere umano una sesta armata, che dovea pure andare in dileguo, tanto ch' e' si facesse coniare anche la settima, ed ultima sua. Ma le batoste italiane aveano un cotal po' rallentato le ruote di quella macchina; di che, corsero sei anni prima che la fosse potuta rimettere in movimento. Nel mezzo tempo, l' imperatore non rimaneva di tentare con divise pratiche quando il papa, quando l' una, quando l' altra delle città: ma fu invano; elle proseguirono il loro proposto, e distendendosi al mezzogiorno, si aderirono davantaggio le città della Romagna, Ravenna, Rimini, Imola, e Forlì.

Finalmente, nell' ottobre del 1174 Federigo si mosse; e superate le alpi Savojarde, calando in Italia dal monte Cenisio, incendiò Susa, espugnò Asti, e pose il campo davanti Alessandria, ingrossato dalle milizie pavesi, e del marchese di Monferrato. Non iscorgendo che la difendessero, se non se un largo fossato e bastioni di creta, ordinò l' assalto: gli imperiali vennero ributtati al di là delle loro baliste; queste prese ed incendiate, e volto in fuga l'esercito. Federigo s'incocciava, come più crescevano le resistenze. Erano indarno le piogge dirotte, le paludi, le nevi, il freddo crescente a dismisura, le diserzioni, la fame, le malattie; indarno il consigliar de' suoi:

di nulla disanimato, non rimetteva del suo proposto. Quattro mesi durò; nessun ingegno pretermise; da ultimo erasi volto alla mina, che avea fatta condurre per lungo tratto, malgrado le paludi e la rea stagione, con tanto scaltrimento, che non prima gli assediati se ne addiedero, che gl'imperiali fossero sbucati nell'interno della piazza.

Ma prima di questo avvenimento, la dieta lombarda, convenuta a Modena, aveva avvisato alla liberazione della città, e fatta la massa a Piacenza di tutte le forze delle repubbliche; le quali si mossero a mezza quaresima con buon seguito di carra cariche di vittovaglie, mentre un convoglio di battelli rimontava le acque per far capo al Tanaro. La domenica delle palme (1175) sostarono presso Tortona, dieci miglia discosto dall'accampamento di Federigo; il quale disperato dell'impresa, piegò la superba alterezza dell'animo suo alle arti del tradimento. Chiese una tregua per feriare il venerdì santo; e, abusando la fede del giuramento, fece nella notte sbucare i suoi drappelli per l'aperta galleria. Le scolte avvistesene, diedero l'allarme. I cittadini, rincalzati dallo sdegno, uomini, donne si fanno addosso ai nuovi venuti, li uccidono, o capovolgono dai bastioni: que' ch'erano in viaggio, rimangono soffogati sotto il terreno smottato. Poi, dalle aperte porte si lanciano su quei di fuori, li fugano, e danno il fuoco alle macchine.

Federigo, posto tra gli assediati e l'armata lombarda, distrusse nella notte gli attendamenti, e il dì di Pasqua si mosse per a Pavia. Vedeva l'anima sua in mano omai degli alleati, ma comprendeva altresì la forza prepotente d'un' inveterata opinione. Giunto a vista de' Lombardi, fece far alto, e come amico si pose a campo. Eglino che eransi atteggiati a combatterlo nemico, poichè l'ebber visto con confidenza quasi di padrone benevolo in mezzo a loro, tentennarono in prima; poi vinti all'idea dell'imperiale maestà, cansarono la giornata. Il dì appreso, per alcuni nobili non sospetti, ricevettero proposizioni d'accomodamento. Federigo « salvi i diritti dell'impero » porrebbe la causa in mano d'arbitri scelti dalle parti. Le repubbliche « salva la devozione alla chiesa e alla libertà » acconsentivano. Si congedarono da parte e d'altra gli eserciti. L'imperatore si ritrasse a Pavia; i Lombardi alle case proprie. Si proseguirono le pratiche; Federigo nel mezzo tempo non mancò, quant'era da lui, di suscitare sotto mano le sopite rivalità, e di dividere con arti sottili gl'interessi delle repubbliche: pure, ciò che sembra aver allontanata la conchiusione finale, riferisce alle vertenze tra lui e 'l pontefice.

Ma, quando era tuttavia sul trattare, comandava alla Germania un esercito novello. I suoi vescovi, principi, conti avean già ragunati i vassalli. Dieder le mosse in primavera

(1176), e, cansando la via dell' Adige guardata da' Veronesi, sbucavano da' Griggioni giù per l'Engadina, Chiavenna, e Como. Dove, Federigo attraversando sconosciuto il milanese, veniva a porsi loro in testa, davanti a Legnano, castello nel contado del Seprio. Univa a sè Comaschi, Pavesi, e Monferratini. I Milanesi, esposti i primi alle offese, non rimisero della loro virtù. Sin dal gennaio avean fatto rinnovare il giuramento federale; instaurate elette coorti di cavalli; una delle quali chiamata dalla morte, a cui era votatasi più tosto che dar dietro; un'altra detta del carroccio, composta di trecento giovani delle più notabili famiglie, stretti da un medesimo sacramento: gli altri cittadini tutti, spartiti in sei corpi, seguitavano gli stendardi delle sei porte.

Il dì 29 di maggio, seppero l'imperatore non più di quindici miglia discosto dalla città. Non aveano per ancora a' loro ajuti che i Piacentini, ed alcune centurie di Verona, Brescia, Novara, e Vercelli; quando trassero fuori il carroccio, dirizzandosi contra Federigo per al lago maggiore. Poco stante, settecento cavalieri spintisi innanzi a spiare, s'abbatterono in trecento lanzi, su i quali fecero impeto; ma sopraggiunti dalla battaglia, ritrocessero a rotta verso il carroccio. I Milanesi, visto sferrarsi contro di loro a galoppo i cavalli tedeschi, si poneano ginocchioni, pregando a Dio, a S. Pietro, e a S. Ambrogio;

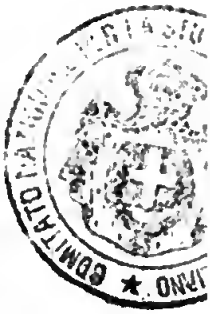
poi a bandiere spiegate si moveano contra il nimico. La compagnia del carroccio vacillò un istante, e di tanto vi furon sotto gl'imperiali, che per poco non cadde loro in mani (1): a cotal vista, la compagnia della morte, ripetuto ad alta voce il giuro di morir per la patria, si lanciarono sulle coorti tedesche con tal foga, che n'ebbero atterrato lo stendardo imperiale, e balzato di sella Federigo medesimo che combatteva nella prima fronte, e inseguitolo fuggente co' suoi, pel tratto di ben otto miglia. Tedeschi, e con esso loro Comaschi difettivi alla patria comune, o furono posti al fil delle spade, o precipitati nel Ticino, o fatti prigioni: bottino ingente nel campo. Federigo non fu trovato tra' fuggitivi; i suoi fedeli ne cercarono indarno la persona, o il cadavere: l'imperatrice, rimasta a Pavia, avea già vestite le gramaglie.

Dopo tre giorni, ricomparve nella città fedele, solo, scornato; diviso dal suo esercito già distrutto, o disperso; e costretto a parlar pace, da pari a pari, con que' ribelli, co' quali poco innanzi non credeva a sè dicevole di comunicare, che coll'organo delle verghe e delle catene.

(1) È tradizione volgare, che in quel momento tre colombe, spiccatesi dalla cappella de' santi Sisinnio, Martirio, ed Alessandro, venissero a porsi sull'alto del carroccio; di che, ricevuto ad augurio, i Lombardi si rinfrancassero, e cadessero gli animi ne' Tedeschi.

Eran già corsi anni ventidue da che scendendo in Italia, le avea posto a partito o l'assoluta obbedienza, o la distruzione; e in quel giro di tempo, avea cavati dal fondo della Germania sette eserciti poderosi; un buon mezzo milione d'uomini era sceso nell'arme per lui, e del proprio sangue pagato l'onore di servirlo: e questo dramma terribile, di cui sè e l'Italia avea fatto spettacolo, e spettatrice l'Europa; dopo la peripezia di Legnano, accaduta vicino a poche miglia a que' luoghi stessi dov'era apertasi l'azione, s' affrettava alla sua conchiusione colla pace di Costanza.

Ma primamente, al papa (e fu questo sottile accorgimento) mandò Federigo in Anagnia, chiedendo pace: e l'ottenne. Così si riabilitava in faccia a' suoi dal pregiudizio delle censure; e riusciva tanto quanto ad isolare il pontefice dagli interessi delle repubbliche, fra le quali i partigiani imperiali non ristavano poi da suscitare destramente gli antichi mali umori. Il papa e la lega se ne addiedero, e pressarono le conferenze. Le quali seguirono (1177) con magnifiche pompe in Vinegia. Fu ratificata la pace fra la chiesa e l'impero: fermata una tregua con Sicilia pel corso di quindici anni; e di sei colla lega lombarda; intanto continuerebbe lo *statu quo*. Per in fine nel 25 giugno del 1183 fu sottoscritta la pace di Costanza, colla quale venne riconosciuta



la independenza delle repubbliche italiane, e la confederazione di quelle. Ma per quella forza reverenda della opinione, ch' era negli Italiani di allora, della indefettibilità dell' impero (che avean però osato di combattere e di sconfiggere in fatto), si ritenne tuttavia le formole *d' alto dominio*, *diritti regali* ecc. Lo che fu pietra di scandalo, e porta alle successive pretensioni degli imperatori; le quali condotte, secondo il costume, con preconcepita e non mai discontinuata politica, furon poi nel tempo potute colorire agevolmente, con ogni guisa di mezzi che stanno a mano del potere, per l' antica piaga delle rivalità e delle divisioni tra' fratelli d' un medesimo sangue; e in cima a tutto, perchè le città non sapendo a que' tempi vedere più in là dell' idea della independenza dallo straniero, non cadeva pur loro in mente di doverla cementare all' interno coi saldi ordini politici: che soli vagliono a garantirla, e a far sì che la libertà non sia più che un nome vano. Gl' Italiani di allora eran più inchini alle forti opere, che non alle speculazioni politiche: gli Italiani presenti son più tratti alle idee, che all' oprare.

Dalla magnifica tela che abbiamo disvolta, ne' due punti saglienti della congiura di Pontida e della giornata di Legnano, prese il Berchet subbietto a' suoi dipinti storico-poetici. Nel che fare, non s' appigliò allo spediente d' infarcire la

storia colla favola, per darne poi ciò che non fosse bene nè l'una nè l'altra; ma con pennello forte e creatore procacciò di sbozzare alcuni tratti storici animati e viventi, sponendo in iscena personaggi che furono, secondo la natura lor vera: altri di pura creazione cavandone dalla antasia, foggiati dietro le ragioni de' tempi, li destinò a rappresentare individualmente una data epoca, una data località; ad essere i simboli viventi delle qualità morali e politiche dell'età loro. La storia dirà se quel lombardo che muore, sia un'espressione fedele delle attitudini morali del secolo duodecimo; come gli Italiani d'oggigiorno potranno vedere, se l'altro italiano, che vien dopo a riscontro, renda immagine dello spirito e dei caratteri del secolo presente.

Vogliano i discreti condonare all'interesse dell'argomento, la loquacità di questi ragguagli. Qual si è poi conoscitore de' nostri annali, se non trovasse a revocar, leggendo, la memoria di questa luminosissima delle epoche italiane, quel compiacimento che provammo noi stessi ritraendola; queste linee sieno a lui per non iscritte. Chè noi crederemo tuttavia di non aver sciupata al tutto l'opera nostra, quando pur fossero di qualche opportunità a pochissimi tra i molti o i pochi, che leggeranno questa poesia: più lieti ancora, se mai saran seme che, anche ad un solo, fruttifichi il desiderio di conoscere per lungo

e per largo la storia (che pur da ogni italiano dovrebb' essere conosciuta) delle Repubbliche Italiane del medio evo del signor Sismondi, dalla quale abbiamo, nella maggior parte, compilati questi ragguagli. « Perchè niun popolo più di voi (gridava il Foscolo da ben oltre venti anni agl' Italiani) può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne d' essere liberate dalla obblivione ».

Gli Editori.

LE FANTASIE,

Romanza.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE FANTASIE.

I.

Per entro i fitti popoli;
Lungo i deserti calli;
Sul monte aspro di gieli;
Nelle inverdite valli;
Infra le nebbie assidue;
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l'Esule
Sempre ha la patria in cor.

Accolto in mezzo i liberi
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gl' industri unanimi;
Appo i discordi ignavi;
O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.

Sempre nel cor l' Italia,
S' ell' anche obblia chi l' ama:
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.

S' ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l' Italia : e vanno
Baldi ne' sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno ;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
Con lui tacea d' intorno
L' universal natura
Presso a sentir la gelida
Ora che è innanzi al giorno;
Quando il pensier su l' andito
Un uom gli figurò.

Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco antico,
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d' un' alta speme;
La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può?—

L'han giurato. Gli ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega.
Lo straniero al pennon ch'ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell'arso abituro
La lombarda scorata non siede.
Ella è sorta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa.
È tal dono che basta per lui.
Maladetto chi usurpa l'altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa
Co' suoi venga al Comun ch' ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi.
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal.—
Ma son mille! più mila!—Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fer dono,
Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell'irto, increscioso Allemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.
Vaghe figlie dal fervido amore,
Chi nell' ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili:
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti.
Ma il sentier de' perigli ell' addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d' inerte desir.

Gusti anch'ei la sventura, e sospiri
L'Allemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch'ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l' estremo saluto,
E sia il lagno dell'uomo che muor.

II.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
I sogni suoi travolti
Altra pingean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti,
Gente su cui diffondesi
Vitale ancora il sol.

Quale il piè lindo esercita
A danze pellegrine.
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine.
E qual su molle coltrice
S' adagia; e vinolento
Rattien della fuggevole
Gioia, cantando, il vol :—

Pera chi stolido
Mi tedia l' anima,
Querulo, indocile
A servitù!
Ebben! che importami;
Se omai l' Italia
Nome tra i popoli
Non serba più?

Forse che sterili
Sul colle i pampini
Ai prandi niegano
L' ilarità?
Forse che i rosei
Baci ne mancano
E i furti facili
Della beltà?

Stringan l' imperio
Su noi gli estranei,
Se la mia stringerlo
  Destra non può.
Ma non sia ch' emulo
Con me sollevisi
Chi nella polvere
  Finor posò.

La notte vedila
Tener le tenebre;
E il giorno limpido
  I bei color:
Tai la progenie
Dell' uom dividono,
Due fati immobili,
  Gioia e dolor.

Se v' ha chi è in lagrime,
Sorga maledico
Contra le viscere
  Che il concepìr:
Nè lo spregevole
Figliuol del povero
Fra i nati al giubilo
  Stenda il sospir.

Oh, il nappo datemi!
Beviam! sommergasi
Tutta de' gemiti
  La vanità!
Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
  Di voluttà!

Sul labbro scocchino
Le oblique arguzie,
I prieghi e il calido
  Ghigno d' amor,
Onde le cupide
Mogli m' invocano
Caro dei talami
  Trionfator!

Beviam! chè il domito
Sposo non vigila;
E anco la timida
  Divezzerò;
Lei che il volubile
Fianco e le grazie
A' gai spettacoli
  Nuova recò.

Poggiato a un candido
Sen, non m'assalgano
Nenie per l'italo
  Defunto onor;
Ma baci fervidi,
Lepide insidie,
Deliri, aneliti,
  E baci ancor.

III.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
Un altro il sogno.—Ei siede
Svagato a una pianura.
Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede,
Ma catafratto un popolo
Dalla battaglia uscir.

Quel che giuràr, l'attennero;
Han combattuto, han vinto.
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all'aquile,
Chiaman sussidio al sir.

Egli? — è scampato. Il veggiono
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento,
Stracciarne i rossi velli;
Mentre i lombardi cantici
Col trionfal concento
A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.

Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L'aurea collana e il serto:
E la superba clamide,
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l'omero
Di vil giumenta ornar.

Come tra i brandi, mistico
Auspicio d'Israele,
L'Arca del divin patto
Con lor venia fedele;
Così la croce, indizio
Dell'immortal riscatto,
Cinta dal fior de' militi,
Qui sul Carroccio sta.

Ecco, i lor giachi sciogliere,
Depor le cervelliere,
E tutte intorno al Cristo
Si riposar le schiere.
Eccole a Dio, cui temono,
Prostrarsi, ed il conquisto
Gli riferir dell'ardua
Lombarda libertà.

Per la campagna, orribile
Di morti e di morenti,
Donne van mute in volta,
Cercando impazienti
Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti ai vincitor.

E anch'essi han le lor lagrime:
Figli dell'uomo anch'essi,
Che aspira ai gaudi, e interi
Non gli son mai concessi!
Curve là donne ingegnansi
D'intorno ad un che i fieri
Spasmi di morte occupano
Con l'ultimo pallor.

Sovra i nemici esanimi
Ei si languia caduto.
L'hanno le pie sorretto:
L'hanno tra' suoi renduto.
Per tre ferite sanguina
Rotto al guerriero il petto;
Nè tuttavolta il rigido
Pugno l'acciar lentò.

Ma non han detto al misero
Che più non v'è cui fera?
Che in tutto il campo sola
Sventa la sua bandiera?
Che, cui la fuga all'avide
Lance lombarde invola,
Perde il Ticino al valico,
Li dà sommersi al Po?

Il sa che spose ai liberi,
Madri d'angustia uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite.
Oh, quanta gioia irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provida
Rimerita il valor!

Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor; l'aita,
L'agita, il riconduce
Al batter della vita:
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce:
Odi, sul labbro valida
Ferve la voce ancor!—

Dove son le tre nunzie de' santi,
Le colombe che uscìr dell'altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all'antenna salìr!
Fur le bande nimiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al drappel *de la Morte*,
Alla foga de' carri falcati
Ei fu guida, per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier.
Sì, Colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.

Or, m'udite! Al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie:
Saldi, eretti, riarsi di voglie,
Vi fa donni del vostro vigor.
Ma vi affida un destin che v'è nuovo,
Che vi sbalza su ignoti sentieri:
A percorrerli voi, v'è mestieri
Altro spirto comporvi, altro cor.

Oh! dannati que' giorni quand'uomo,
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscia verso un'esosa città!
Non la siepe che l'orto v'impruna,
È il confin dell'Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo: gli esosi
Son le torme che vengon di là.

Digitized by Google

Le fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome, e si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere,
L'odio al giogo d'estranio signor.

Le città, siccom'una con una,
Abbian pace anche dentro: e l'insegni,
Col deporre i profani disegni,
L'uom che stola e manipol vestì.
Capitan, valvassor, cittadino
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un'Arte,
Non dispetti chi un'altra seguì.

Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.
Se un rettor, se un de' consoli falla,
Tollerate anche i guai dell' errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d'estranei cader.

E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè.—
Addio tutti... Appressate al morente...
Ch'io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelice;
Non piangete, o fratelli, per me.

Era allor da compiangermi, quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!
Tutto in gioia or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi.
È il dolor che n'ha fatto concordi:
La concordia vincenti ne fa.

Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com'io,
Qui, sul passo che sganna ogni illuso,
Volto indietro, s'accorge confuso
Ch'era iniquo il fornito cammin!

Ma la via ch'io mi scelsi, fu santa.
Ma il dover ch'era il mio, l'ho compiuto.
Questo dì ch'io volea, l'ho veduto.
Or clemente m'accolga Chi 'l fè.
Qualche volta, pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti:
Qualche volta ne' vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:

In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell' ozio si tenne.
Quando il giorno dell' opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;
Pose in lance il servaggio e la morte;
Eran pari; — e a Dio l'alma commise:
In Pontida il suo sangue promise;
Il suo sangue a Legnano versò.

IV.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura;
Campi che leni salgono
Su per colline belle;
Lontano a dritta ripidi
Monti, e altri monti ancor.

Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente
Fiume che da quell'onde
Svolve la sua corrente.
Sovra tant'acque, a specchio,
Una città risponde;
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;

Ed irte di pinacoli
Case, che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi;
E finestrette povere,
A cui ne' dì tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal.

È il tempo in cui l'anemone
Intisichisce e muore,
Cedendo i Soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Sbiecar d'in su i virgulti
Dell'odorato amaraco,
Del dittamo vital.

Per tutto è moltitudine;
È un dì come di festa.
Donne che su i veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folta un seguito
D'araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.

Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Nol può il sognante cogliere,
Per quant' orecchio intenda:
È gente che con l'Italo
Non ha comune il dir.

Que' suoi baroni emergono
Segnal d'un dì vetusto:
È ferreo il lor cappello;
È tutto maglia il busto:
Tal fra le vôlte gottiche
Distesa in su l'avello
Gli avi scolpian l'effigie
Del morto cavalier.—

Passan da trivio in trivio;
Dar nelle trombe fanno;
Cennan che il popol taccia;
Parlano.—Intente stanno
Le turbe. E plausi e battere
Di palme à quei procaccia
Sempre il bandito annunzio,
Sovra qual trivio il dier.—

Ma di che fàn tripudio?
Ma che parola han detto?
Ma sul cammin la calca
Or di che sta in aspetto?
La pompa ond'essi ammirano,
Più e più lontan cavalca;
E anco lontan non s'odono
Trombe oramai squillar.

Pur non v'è un uom che smovasi
A ceder passo altrui.
Chi d'usurparlo ardisce,
Balza respinto; e lui
Del suo manchevol impeto
Chi 'l vantaggiò, schernisce.
Da ciascun gesto il tendere
De' curiosi appar.

All' ondeggiante strepito
Di sì condensa gente,
Ecco, una muta sosta
Or sottentrò repente.
Pur nè le trombe suonano;
Nè palafren s'accosta
Che porti del silenzio
L'araldo intimator.

È un quietar spontaneo,
Un ripigliar decoro.
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S'appresta a veder cosa
Che riverenza insolita
Sa che dee porgli in cor.

Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna?—
Non da milizie scorti,
Non da fastosa inse gna,
Son pochi,—sol conspicui
Per negri cigli accorti.
In mezzo il biondo popolo,
Muovono lento il piè.

A coppia a coppia, in semplici
Prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico;
Tra lor l'alternan lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell'è!—

by Google

Lo stesso evangelo, toccato da' suoi,
Toccammo a vicenda; giurammo anche noi
Quel ch'egli col labbro dei Conti giurò.
Su l'anime nostre, su quella di lui
Sta il patto: la perda, la danni colui
Del quale avran detto che primo il falsò.

In Curia solenne, fra un nugol di sguardi,
Qual pari con pari, coi Messi lombardi
Fu d'uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch'ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto,
Levata la fronte, sicuro di sè.

La pace! la pace! Rechiamola ai figli.
Nunziamo alle spose finiti i perigli
Di ch'elle tant'anni pei cari tremâr.
L'immune abituro pregato ai mariti,
Or l'han; nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s'udranno chiamar.

Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell' impero,
E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
Costanza, il tuo nome perpetuo verrà.

Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne; ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.

Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant'oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l'aspetta,
Tre giorni lo chiama dall'alta veletta:
Al quarto,—mi sviene fra i muti scudier.

L'han cerco nel greto, nell'ampia boscaglia;
Indarno!—Sergenti, valletti in gramaglia;
Preparan nell'aula l'esequie del re.—
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v'è gridi;—lo passa qualcuno:
È desso,—in castello;—domanda di te.

No, povera afflitta, tu colpa non hai:
E il Ciel te lo rende; nè tu le saprai
Le angosce sofferte dall'uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto.
Nessun di battaglia s'attenti far motto:
Nessun con inchieste gl'irriti il rossor.

È altrove, è fra i balli del popol ritroso
Che fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce: Guerrieri, che fu?—
Oh, bello! sul campo venir di que' prodi,
Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,
Membrarne per tutto l'audace virtù!

Nei dì del Signore, dinanzi gli altari,
Allor che l'uom, netto d'affanni volgari,
L'origin più intende da cui derivò;
Ignoti al rimorso d'averla smentita,
Oh bello! in sen piena sentirci la vita,
Volenti, possenti, quai Dio ne creò!

Nel coglier dell'uve, nel mieter del grano,
Dovunque è una gioia, fia sempre *Legnano*
L'altera parola che il canto dirà.
Ma, guai pe' nipoti! se ad essi discesa,
Diventa parola che muor non compresa.
Quel giorno l'infame dei giorni sarà.

Snerbato, curante ciascun di sè solo;
Qual correr d'estranei! qual' onta sul suolo
Che a noi tanto sangue, tant'ansie costò!
Allor, non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti:
I RE CHE HA SUL COLLO, SON QUEI CHE MERTÒ.

V.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa immago;
Ecco un diverso palpito
Del dormiente al cor.

Digitized by Google

Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l'innamora
Battere, ai rai vermigli
D'italiana aurora.
Fiuta dall' alto i balsami
De' suoi materni tigli;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor.

Come la vispa rondine,
Lornata ov' ella nacque
Spazia sul pian, sul fiume,
Scorre a lambir fin l'acque,
Sale, riscende, librasi
Su l'indefesse piume,
Viene a garrir nei portici,
Svola e garrisce in ciel;

Così fidato all' aere,
Ei genial lo spira;
E cala ognor più il volo,
Più lo raccorcia, e gira
Lento, più lento, a radere
Il vagheggiato suolo;
Com' ape fa indugevole
Circa un fiorito stel.

L' aia, il pratel, la pergola
Dove gioìa fanciullo;
L' erte indicate ai bracchi
Nel giovenil trastullo;
Le fratte d' onde al vespero,
Chino a palpar gli stracchi,
Reddia, colmo sul femore
Pendendogli il carnier;

Digitized by Google

Tutti con l'occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ahi lasso!
Che nell'amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.

Rinato ai dì che furono,
Il mattin farsi ammira
Più rancio; e la salita
Del sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini,
Voli dinanzi a lor.

Tutta un sorriso è l'anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nelle accoglienze; e sente
Che incontreria benevolo
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.

Eccolo, il sol! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i coltori.
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne;
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell'ubertà.

Dai fumaiuoli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,
Dei borghi e delle ville.
Dove più folto è d'uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escono agli ozi, all'opere,
Sparsi per la città.

Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
E questo il desiderio
Dell'inquieto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?

Ecco, infra loro il teutono
Dominator passeggia;
Gli assal con mano avara;
Gli insidia; li dileggia:
Ed ei tacenti prostransi,
Fidi all' infame gara
Di chi più alacre a opprimere,
O chi 'l sia più a servir.

In tante fronti vacue
D' ogni viril concetto
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d'antico affetto?
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passeggier?

Lesto da crocchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl' indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.
I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.

Colà una donna? Ahi, misera!
Qual caro suo l'è tolto?
Non è dolor che agguagli
Quel che l'è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,
Sporga ver Dio la lagrima
Cui gli uomini insultâr.

Patria!.. Spilberga!.. vittime!..
Suona il suo gemer tristo.—
Quel che dir voglia, il sanno
Com' ella pianga, han visto:
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Niun gl'infelici e il carcere
Osa con lei nomar.

Chi dietro un flauto gongola,
Chè di cadenze il pasca,
E chi allibbisce ombroso
D'ogni stormir di frasca;
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvida,
Di spettri a lui parlò.

Altri il pusillo spirito
Onesta d'un vel pio;
Piaggia i tiranni umìle,
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiacciasi
Quant' è più l' uom servile,
L' uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò!

E quei che fean dell' itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla *Raab*, soldati
Del tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan,—per tutto usati
L' Austro, il Boemo, l' Unghero
Cacciar dinanzi a se,

Dove son ei? — Già l' inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l' argilla
Del cimiterio involve?
O de' conigli l' indole
Anco il leon sorbilla,
E dei ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca i piè? —

Al dubbio amaro, l' Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risentì; si scosse
A distrigar l' anelito,
A benedir l' albore
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravviò.

Desto;—ammutito, immobile
Il suol com'uomo affisse
Che del suo angor vergogni:
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l'ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

COMMISSIONE NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
068657

Digitized by Google

Digitized by Google